

iMec

giornale metalmeccanico



MENSILE DELLA FIOM-CGIL

Iscritto al n. 118/2019 del Registro della Stampa
Direttore responsabile: Gabriele Polo
Redazione: Bernardino Andriani, Michela Bevere, Alessandro Geri, Claudio Scarcelli

Meta Edizioni Srl
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma
Tel: 0685262372 - email: imec@fiom-cgil.it
www.fiom-cgil.it



STATO DI CRISI

ARCELORMITTAL (EX ILVA), WHIRLPOOL, PININFARINA, PIAGGIO AERO E DEMA, BETAFENCE, ITALCOMP (EX EMBRACO E WANBAO) SONO ALCUNE DELLE CRISI CHE PROVIAMO A RACCONTARE.

Sono circa 120 i tavoli di crisi aperti al Ministero dello Sviluppo economico, che complessivamente riguardano circa 160-170 mila lavoratori.

Centinaia di vecchie e nuove crisi nel nostro Paese, molte senza risposta.

ArcelorMittal (ex Ilva), Whirlpool, Pininfarina, Piaggio Aero e Dema, Betafence, Italcomp (ex Embraco e Wanbao) sono alcune delle crisi che proviamo a raccontare. L'industria metalmeccanica va dalla siderurgia all'automotive, dall'aerospazio all'elettrodomestico, dall'informatica e dalla cantieristica alla microelettronica fino alle macchine utensili e al medicale.

La pandemia Covid-19 ha messo in crisi il trasporto aereo civile, riducendo le produzioni industriali nel nostro Paese: due vertenze simbolo sono Piaggio Aero e Dema. La Betafence è un'azienda che opera nella progettazione e costruzione di reti metalliche, che rischia di chiudere per ragioni esclusivamente finanziarie e non industriali. Whirlpool è diventata una vertenza simbolo nel nostro Paese. La multinazionale straccia l'accordo siglato con il Governo nel 2018 e comunica la chiusura del sito partenopeo. Dal 31 ottobre di quest'anno le lavoratrici e i lavoratori sono in presidio permanente allo stabilimento di Napoli. In questo quadro disastroso si inseriscono i licenziamenti e la procedura di cessazione di attività di Pininfarina Engineering, nome che rievoca lo storico e glorioso «Made in Italy».

Siamo di fronte a due possibili cambi di scenario possibili con il progetto Italcomp e con l'ingresso dello Stato, attraverso Invitalia, in ArcelorMittal.

Nel primo caso c'è il salvataggio di due aziende e la nascita di un polo di eccellenza per il rilancio del settore degli elettrodomestici. Nel caso dell'ex Ilva è stato firmato un accordo di co-investimento tra ArcelorMittal e Invitalia. Auspichiamo come Fiom-Cgil che lo Stato non si limiti a un intervento di natura finanziaria, ma assuma nella nuova società una funzione di indirizzo strategico del progetto industriale.

È da tempo che chiediamo al Governo tavoli di settore sugli asset strategici dell'industria del nostro Paese e rivendichiamo nuovi ammortizzatori sociali universali, la formazione, la riduzione dell'orario per redistribuire il lavoro, un rinnovato intervento pubblico in economia per dare risposte ai lavoratori e alle tante crisi industriali e per dare prospettiva all'industria metalmeccanica nel rispetto di vincoli sociali e ambientali.

È indispensabile salvaguardare l'occupazione, l'ambiente e il futuro industriale del nostro Paese.

Whirlpool

LOTTARE E RESISTERE È IL NOSTRO MESTIERE

Sara Quartarella

Per la vertenza Whirlpool abbiamo intervistato **Barbara Tibaldi**, segretaria nazionale Fiom e responsabile del settore dell'elettrodomestico.

Quando è iniziata la vertenza Whirlpool e come si è svolta?

La vertenza Whirlpool è iniziata il 31 maggio 2019 quando, convocati dall'azienda, soltanto 5 mesi dopo aver firmato il piano industriale 2019/2020 nel quale confermando la centralità dell'Italia per la multinazionale e il mantenimento con investimenti in tutti i siti presenti sul territorio nazionale (Cassinetta, Melano, Comunanza, Carinaro, Napoli, Pero), l'azienda comunica l'intenzione di chiudere lo stabilimento di Napoli dichiarando perdite per 20 milioni. Quindi, vengono confermati gli investimenti sugli altri stabilimenti, ma chiudono Napoli, annunciando una chiusura quasi immediata. Da qui parte una fase in cui l'azienda non cambia mai idea, ma continua a spostare la data di chiusura, prima giugno, poi luglio, poi ottobre, poi passa un altro anno, fino ad arrivare all'ultimo annuncio di chiusura per il 31 ottobre 2020, annuncio che cade all'interno del periodo di blocco dei licenziamenti dovuti alla pandemia. L'azienda interrompe la produzione a Napoli e comunica ai lavoratori attraverso un sms che, in ogni caso, continuerà a pagarli perché, per il momento, non può attivare la procedura di licenziamento collettivo.

Lo stabilimento di Napoli produce in Italia, per la Whirlpool, le lavatrici di alto di gamma. Nel piano presentato nel 2018 era previsto che questa produzione venisse implementata, invece l'azienda, da quando

è stato firmato l'accordo, ha cominciato immediatamente a diminuire la produzione arrivando al 50% della potenzialità per poi dichiarare, al momento dell'annuncio della chiusura, che lo stabilimento era improduttivo. Il mancato guadagno dichiarato derivava da una strategia ben precisa finalizzata a legittimare la chiusura. Se la Whirlpool interrompe la produzione delle lavatrici di alto di gamma chiudendo Napoli, questa produzione, di fatto, sparisce dal nostro Paese e, a oggi, la multinazionale non ha dichiarato dove andrà a produrre tale prodotto. E questo è uno dei punti che ha creato più rabbia fra i lavoratori e nel sindacato.

A che punto siamo adesso?

Dopo l'invio degli sms del 31 ottobre con cui è stata fermata la produzione, l'azienda dovrebbe pagare, a nostra parere, i lavoratori almeno fino a marzo, essendo in vigore il blocco dei licenziamenti a causa del Covid. Però durante l'ultimo incontro con l'azienda, che si è tenuto il 21 dicembre, l'amministratore delegato La Morgia ha annunciato che dal 1 gennaio faranno richiesta per lo stabilimento di Napoli per l'erogazione della cassa integrazione Covid-19 fino a marzo e dal 1 aprile si avvierà la procedura di licenziamento collettivo. Quanto proposto dalla multinazionale è per noi inaccettabile, chiediamo un approfondimento sulla legittimità di questa richiesta. L'accordo del 25 ottobre del 2018 è tuttora in vigore e prevede che non si possono aprire procedure di licenziamento. Le lavoratrici e i lavoratori della Whirlpool sono e dovranno continuare ad essere a carico dell'azienda perché sono dipendenti della multinazionale e sono pronti ad essere rimessi a produrre lavatrici.



nel piano presentato nel 2018 era previsto che la produzione venisse implementata, invece l'azienda, dopo l'accordo, ha cominciato immediatamente a diminuirla arrivando al 50% della potenzialità per poi dichiarare, al momento dell'annuncio della chiusura, che lo stabilimento era improduttivo





Perché la Fiom è così legata alla salvaguardia di questo sito industriale?

Le ragioni produttive e industriali per cui abbiamo detto no alla chiusura dello stabilimento di Napoli sono molteplici.

Per noi è inaccettabile chiudere lo stabilimento di Napoli perché quei 420 dipendenti, originari, che oggi sono diventati 330, in quella città esprimono sia un'alta professionalità che un presidio di legalità. Intorno allo stabilimento di Whirlpool sono rimaste attive poche aziende e Napoli è un luogo dove non è semplice costruire lavoro.

Inoltre non è conveniente per il Paese dismettere la produzione di Napoli per 3 punti sostanziali. Il primo, perché una multinazionale del livello della Whirlpool è impensabile che non abbia un tale prodotto in produzione in un Paese dove produce tutto il resto della gamma di elettrodomestici. Non si può poi dimenticare che la Whirlpool ha acquisito il comparto delle lavatrici alto di gamma comprando tutti i marchi di prestigio italiani come Indesit e Merloni. La Whirlpool è venuta in Italia per espandere la propria attività sul lavaggio, prendendo i marchi italiani che avevano pregio sul top di gamma, acquisendo anche le quote di mercato dove queste aziende vendevano, per poi chiudere lo stabilimento dove producevano proprio questi prodotti senza alcuna spiegazione.

Arrivare in un Paese, acquisire le competenze e le conoscenze presenti, prendere la quota di mercato e poi chiudere, altro non è che un piano d'azione in ottica predatoria. Il secondo è che, lo stabilimento di Napoli è di tipo molto avanzato perché, facendo alto di gamma, non è né desueto né incapace di

produrre, proprio perché essendo destinato a prodotti di alta qualità presenta un livello medio alto sia di professionalità che di tecnologia. In perdita solo perché non veniva utilizzato a pieno regime. Il terzo punto è il rischio che così facendo si potrebbe arrivare a colpire anche gli altri stabilimenti, infatti la Whirlpool dice di essere venuta in Italia per radicarsi, e una multinazionale si radica

// è inaccettabile chiudere lo stabilimento di Napoli perché quei 420 dipendenti, che oggi sono diventati 330, in quella città esprimono sia un'alta professionalità che un presidio di legalità //

in un Paese allorquando produca in quel Paese tutti i prodotti presenti nella sua gamma. Chiudere lo stabilimento in cui si fanno le lavatrici significa non occuparsi più del lavaggio e quindi di conseguenza il prossimo passo potrebbe essere la dismissione anche delle lavasciuga, che sono prodotte nelle Marche. Quindi, c'è il pericolo che, piano piano, procedano con la dismis-

sione di altri prodotti e la chiusura di stabilimenti che, al netto dell'emergenza Covid e dell'impennata di volumi, non sono previsti saturi a pieno regime.

Inoltre, bisogna tenere presente che l'azienda a fine ottobre 2018 aveva detto che avrebbe fatto investimenti in Italia per 250 milioni in cambio di un accordo con il governo, le istituzioni e i sindacati, ma soltanto 7 mesi dopo annuncia la chiusura di Napoli: ciò significa che avevano già deciso mesi prima come avrebbero gestito le cose e quindi c'è un problema di affidabilità dell'interlocutore, un problema che ormai è presente in tutta la durata della vertenza. Negli ultimi decenni l'Italia è stata piena di vertenze come quella Whirlpool, ovvero multinazionali che, per strategia internazionale, ad un certo punto decidevano di arrivare o di restare o di andare via a prescindere dalla logica e dai patti che avevano stabilito con il nostro Paese. Questo ha prodotto colossali politiche di reindustrializzazione che molto spesso si sono rivelate non efficaci, quando non vere e proprie truffe.

Davanti a un'azienda multinazionale che vuole chiudere, i lavoratori dopo una prima fase di sdegno, rischiano, pieni di paura, di muoversi verso la salvaguardia individuale. Queste lavoratrici e questi lavoratori, forse perché stavano tre passi oltre la disperazione, dallo sdegno sono passati alla determinazione. Per cui la lotta che hanno ingaggiato è stata una lotta con la quale hanno detto alla multinazionale di non essere interessati a trattare sui soldi per lasciare il posto di lavoro (la multinazionale era disposta a versare somme ingenti) e hanno detto al governo di non essere inte-

ressati a sistemazioni alternative. Le lavoratrici e i lavoratori di Napoli vogliono vincere portando avanti una battaglia per la dignità, vogliono un lavoro, un progetto industriale, difendendo anche la loro professionalità.

E, sulla base di questo, hanno retto a lungo. Questo tipo di coraggio e di determinazione alla lotta sono ossigeno per il sindacato perché, una classe operaia di questo tipo consente al sindacato di non lavorare per il miglior compromesso possibile, ma proprio per affermare ciò che è nella natura della stessa parola «sindacato», cioè mettere insieme le persone per la giustizia. Diventare un soggetto collettivo che afferma la forza di ciò che è giusto e, in nome di questa giustizia, cambiare le cose. La Fiom è affezionata alla vertenza Whirlpool perché è affezionata a quei lavoratori e alla loro forza propulsiva.

Perché gli scioperi hanno coinvolto tutto il gruppo e le sedi presenti in Italia?

I lavoratori degli altri stabilimenti hanno risposto ai compagni di Napoli scioperando continuativamente, in parte perché hanno capito le ragioni del sindacato sull'inaffidabilità generale dell'azienda, perché non sta applicando in nessun sito il piano industriale previsto, ma anche perché il coraggio chiama altro coraggio. Tutti gli stabilimenti hanno iniziato a pretendere di più e a scioperare anche quando ci sono disfunzioni organizzative o disagi lavorativi, anche indipendentemente dalla chiusura di Napoli. Si è alzato il livello di conflitto perché si è alzato il livello di coraggio e di lucidità dei lavoratori.

Quali sono le azioni che la Fiom ha intenzione di intraprendere nei prossimi mesi in attesa dello sblocco dei licenziamenti che partirà dal 1° aprile 2021?

Come Fiom continueremo le mobilitazioni di gruppo. Davanti a ogni ulteriore chiusura dell'azienda noi alzeremo il livello dello scontro. Chiederemo conto alla Whirlpool non solo di quello che sta facendo a Napoli, ma anche di quello che non sta facendo in tutti gli altri territori e, contemporaneamente, chiederemo nuovamente al governo un'azione autorevole. Più volte abbiamo chiesto al governo di legiferare e di fare azioni che facessero cambiare idea alla multinazionale, l'unica cosa che abbiamo ottenuto, è stato che il Presidente del Consiglio facesse una telefonata all'amministratore delegato di Whirlpool. Un intervento davvero inadeguato a fronte della situazione.

La nostra strategia è semplicissima: noi non arretriamo e non arretreremo, intendiamo resistere un minuto in più dell'azienda in questo scontro per la dignità dei lavoratori.

Quali sono gli interventi che possono essere portati avanti, anche dal governo, per limitare l'azione predatoria delle multinazionali sul territorio italiano?

Il governo deve dotarsi di un sistema di leggi per cui gli accordi che sigla con chi viene qui per produrre, acquisendo marchi oppure no, devono essere patti di reciprocità. Queste aziende devono poter accedere ai finanziamenti solo se forniscono investimenti e lavoro e, se cambiano strategia, deve essere loro imposto di restituire ciò che hanno ricevuto dallo Stato. Inoltre è necessaria una politica che protegga i mar-

// come Fiom continueremo le mobilitazioni di gruppo. Davanti a ogni ulteriore chiusura dell'azienda noi alzeremo il livello dello scontro. Chiederemo conto alla Whirlpool non solo di quello che sta facendo a Napoli, ma anche di quello che non sta facendo in tutti gli altri territori e, contemporaneamente, chiederemo nuovamente al governo un'azione autorevole //

chi italiani, altrimenti perderemo tutto. Ci sono diversi disegni di legge depositati in Parlamento su questa materia che però non vengono discussi e ci sono anche esempi di altri Stati europei in cui queste leggi sono presenti, come Spagna o Francia. Senza leggi in materia ci si ritrova indifesi e non si fa altro che offrire denaro a chi viene senza avere diritto di replica, quando le stesse realtà, decidono di andarsene per andare a investire altrove, magari in Paesi dove la manodopera è meno cara, lasciando sia disoccupazione che portando via pezzi

della nostra industria, dopo essersi appropriati del marchio e delle tecnologie. È necessario che il Ministero si occupi delle politiche industriali, facendo patti politici e commerciali con tutte le parti. Il governo deve capire quali sono i settori che possono essere strategici per il nostro Paese, se si vuole occupare di sviluppo economico, partendo dalle competenze presenti e dal ruolo internazionale che può giocare. Una volta che ha capito questo deve avere un rapporto con chi produce, sia esso straniero o italiano, autorevole, di guida, che aiuti quando è necessario, e che impedisca che il Paese venga depredato quando le aziende se ne vogliono andare, attraverso sanzioni economiche e azioni di tutela. Non esiste un altro modo, perché, altrimenti, siamo in una terra di nessuno dove le aziende possono fare quello che vogliono senza rendere conto di alcuna loro azione, per di più a spese della collettività.

Purtroppo però in questo momento i governi, come da più di 10 anni a questa parte, non agiscono in tal senso, anzi sono in una condizione di subalternità alle imprese che non ha spiegazioni di sorta e che li porta a non avere alcuna autorità con il rischio di lasciare ai posteri il nulla più assoluto. Non agiscono perché sono convinti che la classe imprenditoriale faccia gli interessi del tessuto industriale italiano, quando, invece, la maggior parte delle imprese presenti sono addirittura straniere e non hanno alcun interesse a salvaguardare l'economia e l'industria italiane perché fanno esclusivamente gli interessi dei propri paesi d'origine o dei propri azionisti. Per questo non è più possibile che il governo non agisca in qualche modo per cambiare questo stato delle cose.

Perché la vertenza Whirlpool ha così tanta importanza a livello nazionale e continua ad avere così tanta risonanza?

La lotta per lo stabilimento di Napoli può mostrare a tutti che c'è una soluzione diversa rispetto a quella che le multinazionali si immaginano quando decidono di chiudere e andarsene dopo aver depredato il nostro Paese di competenze e finanziamenti. Secondo i suoi piani Whirlpool avrebbe dovuto chiudere due anni fa, ma la vertenza non sta permettendo all'azienda di mettere in atto quello che si era prefissata, nei tempi che avrebbe voluto. La vertenza però di certo non finirà né come l'ha pensata Whirlpool, né come l'ha pensata il governo, perché per loro porta con sé uno schema nuovo che ha messo entrambi all'angolo. L'unico soggetto lucido sono i lavoratori perché per gli operai e per la Fiom questo non è uno schema nuovo, lottare e resistere è il nostro mestiere. Questa è la nostra forza.

Arcelor Mittal/Ex Ilva

VERTENZA D'ACCIAIO

Gianni Venturi

Da quando, il 28 giugno 2017, Arcelor Mittal e Ilva Spa in Amministrazione straordinaria hanno sottoscritto un contratto di affitto con obbligo di acquisto, sono stati diversi e tormentati i passaggi della vertenza che ne è seguita.

Solamente il 6 settembre 2018, dopo un'estenuante trattativa a cavallo di una crisi di governo e con due diversi Ministri dello Sviluppo economico – prima Calenda e poi Di Maio – si è arrivati a definire l'accordo sindacale che resta, per la Fiom e il sindacato tutto, l'unico riferimento a cui vincolare le nostre valutazioni e le nostre decisioni.

Ma da allora, anche per evidenti responsabilità del Governo in cui nel frattempo al Ministero dello Sviluppo economico è arrivato Patuanelli, l'atteggiamento di Arcelor Mittal è sembrato più orientato a usare la clausola di disimpegno che a condividere i vincoli industriali, occupazionali, ambientali assunti con l'accordo.

Lo ha fatto in maniera spregiudicata, usando sia le difficoltà di mercato che si erano già presentate negli ultimi mesi del 2019 che, ovviamente, l'emergenza sanitaria determinata dalla pandemia da Covid-19. E lo ha fatto usando il vantaggio competitivo che gli deriva dalla natura di multinazionale, multilocalizzata, in grado quindi di variare a piacimento la geometria e l'utilizzo dei suoi stabilimenti.

Si è quindi sviuppata una torsione che è culminata nell'annuncio di Arcelor Mittal di aver depositato presso il Tribunale di Milano la volontà di esercitare il diritto di recesso. Soltanto l'accordo del 4 marzo

2020 ha consentito, con una modifica dei termini del contratto di affitto, di evitare che il contenzioso giudiziario tra le parti diventasse, ancora una volta, arbitro delle sorti di una partita che riguarda non solo gli stabilimenti italiani di Arcelor Mittal, ma gli equilibri della siderurgia italiana e i riflessi nell'insieme della manifattura. Non va infatti mai dimenticato che lo stabilimento di Taranto produce quasi il 70% di prodotti piani necessari alla domanda degli utilizzatori finali: dall'automotive, alla meccanica, all'aerospazio, alla cantieristica.

Ma anche l'accordo del 4 marzo non è servito a dare prospettive stabili, tanto che il 5 giugno Arcelor Mittal presenta un nuovo piano industriale: 6 milioni di tonnellate prodotte a regime, 7.998 addetti fino al 2022 che, nel 2025, scenderebbero a 6.098. È la certificazione di 5.000 esuberanti strutturali, una provocazione inaccettabile: un'ipotesi, con una capacità produttiva ridotta a poco più di 4 milioni di tonnellate, che avrebbe condannato Taranto a diventare un «doppione» dello stabilimento di Fos-sur-Mer e competere direttamente. Questa volta non è solo il sindacato a giudicare il piano inaccettabile, ma è lo stesso Governo che annuncia, anche in Parlamento, iniziative di politica industriale tese a salvaguardare uno degli asset strategici del Paese.

Ma nel frattempo i mesi passano. Arcelor Mittal riduce fino ad azzerare gli investimenti anche nelle manutenzioni ordinarie; la cassa integrazione dilaga; l'incertezza e l'insicurezza rendono sempre più ingovernabili e ingestibili le tensioni in tutti gli stabilimenti; le mobili-



L'atteggiamento di Arcelor Mittal è sembrato più orientato a usare la clausola di disimpegno che a condividere i vincoli industriali, occupazionali, ambientali assunti con l'accordo





tazioni e gli scioperi si moltiplicano così come i tentativi di Arcelor Mittal di intimorire i lavoratori con una sequenza di licenziamenti individuali per motivi disciplinari che non risparmia iscritti al sindacato, delegati ed Rls.

Le trattative con il Governo che ha intanto deciso di entrare con capitale pubblico attraverso Invitalia nell'assetto societario di Arcelor Mittal InvestCo, si protraggono per mesi in una bolla e in un clima surreale che dietro una legittima esigenza di riservatezza nascondono un autentico sequestro delle prerogative delle parti sociali e del Parlamento.

Si arriva così al fatidico 11 dicembre quando viene annunciata la sottoscrizione dell'accordo di investimento che comporta la ricapitalizzazione di AM-InvestCo in due tempi.

In un primo tempo, subordinato all'autorizzazione antitrust dell'Unione europea, un investimento di 400 milioni entro il 31 gennaio 2021, attribuendo a Invitalia il controllo congiunto, cioè un Consiglio di amministrazione paritario, al 50% tra Invitalia e Am-InvestCo; un secondo investimento fino a 680 milioni di euro entro maggio 2022. A quel punto la partecipazione di Invitalia raggiungerà il 60% e AM investirà 70 milioni per mantenere una partecipazione al 40%.

A ciò sarebbe allegato un piano industriale che prevede investimenti in tecnologie per la produzione di acciaio a basso utilizzo di carbone: un impianto con un ciclo di produzione ibrido da altoforno e da forno elettrico di 2,5 milioni di tonnellate che dovrebbe assicurare a regime 8 milioni di tonnellate l'anno di acciaio e 10.700 occu-

pati nel 2025.

Tutto bene quindi? Non sembrerebbe. Intanto siamo ancora costretti a ragionare su anticipazioni, agenzie stampa, comunicati delle parti ma senza un testo ufficiale dell'intesa, figuriamoci una sede di confronto.

//
l'accordo sindacale sul piano industriale non è semplicemente un vincolo formale, non modificato dalla transazione del 4 marzo, ma anche un vincolo sostanziale per dare credibilità e prospettiva alle scelte da definire
//

Per di più il piano industriale annunciato ha due elementi per noi inaccettabili se saranno confermati: il primo riguarda i

tempi stessi della transizione a regime che dipenderanno ovviamente anche dall'andamento del mercato dell'acciaio, ma che per il resto non possono essere dilatati fino al 2025; altri 5 anni di cassa per migliaia di lavoratori, pur nella rimozione delle prospettive e della natura strutturale degli esuberanti, è semplicemente insopportabile, senza entrare in questo momento in dettagli che non conosciamo sul cronoprogramma degli investimenti, la «rigenerazione» degli impianti e le ricadute sui riassorbimenti occupazionali.

Il secondo riguarda la sorte dei 1.700/1.800 lavoratori attualmente in Amministrazione straordinaria di cui sembrerebbe non occuparsi l'intesa e che per noi rappresentano, invece, un vincolo che ci deriva dall'accordo del 2018.

L'incontro del 22 dicembre, pur introducendo qualche elemento di dettaglio, ha di fatto confermato le anticipazioni e la necessità che l'accordo di coinvestimento con il relativo assetto societario devono essere sottoposti al pronunciamento dell'Antitrust europeo.

Il dato positivo è che, nelle prossime ore, si definirà l'agenda degli incontri di approfondimento sul piano industriale: l'accordo sindacale sul piano industriale non è semplicemente un vincolo formale, non modificato dalla transazione del 4 marzo, ma anche un vincolo sostanziale per dare credibilità e prospettiva alle scelte da definire.

Questo lo sanno bene tutti, così come tutti sanno che la Fiom non rinuncia alla sua funzione di rappresentanza anche quando è molto complicato esercitarla, come in questi terribili tempi di Covid-19.

Aerospazio

DEMA E PIAGGIO AERO RESTANO A TERRA

Claudio Gonzato

La pandemia Covid-19 ha messo in crisi il trasporto aereo civile, riducendo le produzioni industriali nel nostro Paese e peggiorando la situazione di molte aziende dell'indotto, alcune di esse già segnate da situazioni difficili prima della contrazione dei mercati.

Due vertenze simbolo nel settore, con tavoli aperti al Ministero dello Sviluppo economico, sono Piaggio Aero e Dema.

La prima, un'azienda storica del comparto aerospaziale in amministrazione straordinaria dal 2018, a seguito dell'uscita di scena del fondo Mubadala, e di scelte industriali, gestioni economiche e investimenti non sostenibili in un mercato sempre più competitivo.

La seconda, una media azienda dell'indotto del Mezzogiorno, in piena crisi economica e finanziaria già prima della pandemia e che rischia di perdere ulteriori fette di mercato insieme a un forte ridimensionamento.

Queste due realtà sono l'apice di una crisi che ha colpito il comparto della produzione aeronautica del settore civile, un segmento della produzione aerospaziale che dal Dopoguerra a oggi non aveva mai registrato crisi significative, anzi la globalizzazione aveva agito da volano per l'intera filiera produttiva a livello mondiale per il trasporto aereo. In realtà la dimensione della crisi e il conseguente calo produttivo a livello globale che coinvolge i due più grandi player mondiali (Boeing e Airbus), rischia nel prossimo futuro di vedere coinvolte le tantissime aziende della componentistica italiana del settore, che oggi non manifestano le criticità

di Piaggio Aero e Dema, ma che hanno rallentato o interrotto le attività produttive.

Del resto se la più grande azienda nel nostro Paese (Leonardo One Company), accusa importanti dissaturazioni nella divisione Aerostrutture e non prevede di colmare il calo produttivo prima del 2024/2025, non è pensabile che aziende estremamente più piccole per numeri e per capacità economiche e finanziarie possano reggere una crisi che ogni giorno appare sempre più strutturale piuttosto che congiunturale.

A peggiorare la situazione partecipano le prospettive di molti analisti del settore che prevedono, anche quando la pandemia sarà circoscritta e gestibile con vaccini o con cure efficaci, un non ritorno ai volumi del trasporto aereo preCovid con la conseguenza che la produzione nel settore ne risentirà in maniera strutturale per un lunghissimo periodo.

In questo scenario gestire positivamente vertenze come quelle di Piaggio Aero e Dema diventa una sfida estremamente importante e difficile, ma saranno la cartina di tornasole per la tenuta dell'intera produzione industriale dei velivoli civili nel nostro Paese.

Perché il rischio vero per le due aziende è quello che il contesto internazionale non consenta di trovare soluzioni per un rilancio certo e duraturo per le due aziende, in termini occupazionali e industriali, in quanto per ragioni differenti Piaggio Aero, ora appetibile con ordini importanti a portafoglio rischia di essere spacchettata o acquistata da soggetti senza una vera vocazione industriale, mentre Dema rischia di



gestire positivamente vertenze come quelle di Piaggio Aero e Dema diventa una sfida estremamente importante e difficile, ma saranno la cartina di tornasole per la tenuta dell'intera produzione industriale dei velivoli civili nel nostro Paese





vedere l'azionista di maggioranza - un fondo industriale estero - valutare la sostenibilità effettiva di un investimento che non vedrà i primi risultati, legati alle risalte produttive e di mercato, prima del 2024. Questo quadro estremamente preoccupante, ma realistico e trasparente, deve far riflettere le istituzioni (Governo e Ministeri competenti) su come gestire questa fase difficilissima per la filiera produttiva dei velivoli civili che nel nostro Paese, e nel Mezzogiorno in particolare, rappresenta un'ampia fetta del totale delle produzioni del settore metalmeccanico.

Gestirla in solitaria, senza coinvolgere le Parti sociali, a partire quindi da chi rappresenta chi lavora, sarebbe una scelta incauta che rischia di non risolvere i problemi delle centinaia di aziende del settore, dove quali Piaggio Aero e Dema sono la rappresentazione plastica di ciò che stanno pagando e pagheranno nel futuro le aziende, se non verranno fatte scelte condivise e coraggiose nella più grande crisi industriale del segmento aeronautico civile.

Ripensare al modello di mobilità del futuro, ridisegnando le necessità e le prospettive industriali attraverso finanziamenti legati alla costruzione di nuove competenze e tecnologie per agganciare la ripresa produttiva quando essa ci sarà, sono i temi che determineranno quali Paesi a livello mondiale deterranno le capacità e le tecnologie per le produzioni industriali nel settore aereo civile del futuro.

Questa discussione non può che passare attraverso il confronto preventivo con le

//

ripensare al modello di mobilità del futuro, ridisegnando le necessità e le prospettive industriali attraverso finanziamenti legati alla costruzione di nuove competenze e tecnologie per agganciare la ripresa produttiva, sono i temi che determineranno quali Paesi deterranno le capacità e le tecnologie per le produzioni industriali nel settore aereo civile del futuro

//

Parti sociali, viste le ingenti quantità economiche legate al Recovery Fund, per ottenere delle prospettive concrete per le aziende italiane del settore, a partire dalle vertenze in corso di Piaggio Aero e Dema.

Gli oltre 1.700 lavoratori in capo alle due aziende attendono urgentemente un confronto per il loro futuro che influenzerà, se vi saranno soluzioni positive per loro, anche il futuro delle altre migliaia di lavoratrici e lavoratori delle aziende del comparto.

Un comparto che per livelli di competenze e tecnologia vede il nostro Paese tra gli attori principali a livello mondiale e le cui ricadute occupazionali dipenderanno dalle scelte che si faranno nei prossimi mesi, scelte che determineranno le condizioni per rimanere protagonisti e non soltanto spettatori delle prospettive industriali di un settore che nel nostro Paese è secondo solo a quello dell'automotive.

Piaggio Aero e Dema sono le situazioni che urgentemente devono essere affrontate, trovando soluzioni positive per i lavoratori che da anni vivono una condizione di incertezza per il loro futuro, la stessa incertezza presente in un settore in crisi, ma con potenzialità importanti per l'industria manifatturiera del nostro Paese.

Condividere le difficoltà nella crisi, gestire le emergenze e ridisegnare le prospettive per uscire dalla stessa è ciò che serve ed è ciò che la Fiom-Cgil pone e sostiene nei tavoli di confronto istituzionali e aziendali, nella speranza che si ascolti chi rappresenta il lavoro e chi per vivere deve lavorare.

Betafence

UNA CRISI DETTATA DALLA FINANZA

Claudio Gonzato

Era la fine luglio di questo difficile anno quando la direzione del gruppo Presidier scese nello stabilimento Betafence di Tortoreto, per comunicare alle Rsu e alle Segreterie sindacali territoriali l'intenzione di chiudere le linee produttive, mantenendo nel sito esclusivamente un polo logistico.

Da allora nei vari incontri presso il Ministero dello Sviluppo economico l'azienda non ha mai portato elementi oggettivi per motivare una scelta che appare incomprensibile, per i tempi e per le ragioni, rispetto a uno stabilimento che nel corso degli anni mai ha utilizzato significativamente ammortizzatori sociali, raggiungendo sempre gli obiettivi di redditività che l'azienda fissava annualmente e condividendoli con le Rsu.

La Betafence è un'azienda che opera nella progettazione e costruzione di reti metalliche per molteplici attività, compresa la fornitura per i settori del trasporto pubblico come autostrade e reti ferroviarie. Occupa oltre 150 lavoratori, ma per la sua storica presenza alimenta un indotto superiore al numero dei lavoratori presenti in Betafence ed è una presenza importante per un territorio privo di aziende di grandi dimensioni.

Le reali ragioni della scelta del gruppo Presidier, sono esclusivamente finanziare e

non industriali, una riorganizzazione produttiva che, per celare le perdite del gruppo, sposta attività in Paesi con costi del lavoro inferiori. La lotta dei lavoratori ha impedito che questa operazione avvenisse in tempi brevi e a questo grazie anche al blocco dei licenziamenti adottato dal Governo fino alla fine di marzo 2021.

A nulla è servito il forte intervento del Ministero dello Sviluppo economico per far cambiare idea alla casa madre, la quale unilateralmente ha scelto nelle ultime settimane di non proseguire il confronto con i sindacati al tavolo ministeriale.

Nella pandemia legata al Covid-19, le aziende multinazionali sfruttano la crisi per delocalizzare le attività, adducendo motivazioni che non hanno nulla di carattere industriale.

Per una media realtà come la Betafence di Tortoreto, ma come per tante altre aziende sul territorio nazionale, la proroga del blocco dei licenziamenti oltre marzo è una necessità indispensabile per evitare scelte incomprensibili, e continuare a ricercare, attraverso il confronto a ogni livello, soluzioni che consentano il mantenimento delle produzioni e dei livelli occupazionali. Le lavoratrici e i lavoratori di Tortoreto si aspettano questo dal Governo, perché non siano loro a pagare per le colpe di un Gruppo che antepone la finanza e il profitto all'attività industriale e al lavoro.



le reali ragioni della scelta del gruppo Presidier, sono esclusivamente finanziare e non industriali, una riorganizzazione produttiva che, per celare le perdite del gruppo, sposta attività in Paesi con costi del lavoro inferiori



Wanbao/Embraco

DUE LOTTE IN UNA

Claudia Ferri

La storia industriale di questo Paese ha radici lontane, ma futuro incerto. Le crisi economiche e finanziarie che hanno attraversato il mondo negli ultimi decenni hanno indebolito il nostro sistema industriale, anche perché le stesse «fanno scopa» con la situazione politica in Italia che manca di una visione di rilancio economico da tantissimi anni, a prescindere dalle crisi e dai Governi che si susseguono. E siccome al peggio non c'è limite, alcune nostre aziende cadono in mano a veri e propri «pirati» industriali, quasi sempre multinazionali che muovono i loro interessi né più e né meno come al Monopoli, sorte quest'ultima che è toccata ai lavoratori di Acc Wanbao di Mel in provincia di Belluno e di Embraco di Riva di Chieri in provincia di Torino.

Tutto ciò accadeva sotto il monitoraggio del Mise che provava a mettere una toppa di tanto in tanto in Acc, o peggio ancora, annunciava riconversioni industriali in Embraco mai partite, tanto che oggi sono al vaglio della magistratura.

Questi lavoratori, oltre alla cattiva sorte, hanno in comune il prodotto, visto che entrambe le aziende si sono affermate nella filiera della componentistica per elettrodomestici, per la produzione di compressori destinati alla refrigerazione domestica.

Acc naque dopo il disastro del Vajont a seguito degli investimenti pubblici che il Governo stanziò in quell'area e da un'idea di Fiat Aspera Frigo, ma dopo una serie di passaggi di proprietà e di crisi finanziarie dovute a una gestione scellerata, venne commissariata e poi venduta ai cinesi di Wanbao che in realtà non proveranno mai a rilanciarla perché interessati solo a poter entrare nel mercato europeo con le produzioni fatte direttamente in Cina, così che nella primavera del 2019 al Mise, ne annun-

ciano l'imminente chiusura.

Anche la ex Embraco nasce da Fiat Aspera Frigo e fu acquistata negli anni Ottanta da Embraco, multinazionale brasiliana, per entrare nel mercato europeo; purtroppo subisce una serie di ristrutturazioni pesanti a

// nasce un polo di eccellenza europeo che rilancia l'industria italiana, in una fase positiva per il settore degli elettrodomestici che vede la crescita dei volumi //

fronte degli investimenti che la società, controllata da Whirlpool, sta facendo in Slovenia, fino a quando nel 2017 decide di spostare completamente lì la produzione e annuncia il licenziamento di tutti i dipendenti.

Durante il susseguirsi di tutti questi sciagurati avvenimenti sia i lavoratori di Belluno sia quelli di Torino insieme ai sindacati non si sono mai dati per vinti, schierandosi sempre in difesa degli stabilimenti con tutta la determinazione possibile e affrontando ogni sorta di sacrificio fino ad arrivare a oggi, con il risultato che entrambe le società sono in amministrazione straordinaria.

Lavoratori e sindacati, in costante rapporto con le istituzioni, hanno sempre richiesto soluzioni strutturali fino a quando, lo scorso

12 novembre, si è tenuto un incontro al Mise per la presentazione del piano industriale di Italcomp, newco che nascerà a luglio 2021 dalla fusione della ex Embraco e di Acc e che sarà sostenuta dal Ministero dello Sviluppo economico tramite Invitalia. Siamo di fronte a un cambio di scenario, perché l'obiettivo del progetto Italcomp è ambizioso e possibile: nasce un polo di eccellenza europeo che rilancia l'industria italiana fuori dai confini di Stato, in una fase positiva per il settore degli elettrodomestici che, nonostante la pandemia, vede la crescita dei volumi. Come Fiom siamo prudentemente soddisfatti, perché finalmente il Ministero dello Sviluppo economico accoglie le istanze dei lavoratori e di chi li rappresenta, adempie alla missione per la quale è stato istituito e non si limita alla mera gestione delle vertenze come abbiamo visto fare per troppo tempo. Auspichiamo perciò che nei primi giorni di gennaio si riprenda la discussione rispetto al piano industriale Italcomp perché il tempo non può essere considerata una variabile indipendente; sono quindi necessarie azioni nei primi mesi del 2021 per la piena tutela dei lavoratori da un lato e per rispondere alle dinamiche del mercato dall'altro.

La nostra piena soddisfazione e quella dei lavoratori non può prescindere dal fatto che siano mantenuti i livelli occupazionali di entrambi gli stabilimenti che sono pari a 700 unità.

Oggi questo progetto esiste perché i lavoratori di queste due realtà hanno agito una lunghissima lotta per il loro diritto al lavoro, perché il sindacato non li ha mai lasciati soli e perché la sottosegretaria Todde del Mise ha avuto un'idea coraggiosa. Tante le cose in comune tra i lavoratori di Acc e di Embraco... adesso in comune manca solo il lieto fine.

Pininfarina

UNA TRISTE STORIA ITALIANA

Ugo Bolognesi

Era il 14 dicembre 2015, e il gruppo Mahindra acquisiva la Pininfarina SpA, rilevando con un investimento di quasi 25 milioni di euro il 76% delle azioni della Pincar, holding della famiglia Pininfarina a cui faceva capo l'azienda.

Un nome storico e glorioso del «made in Italy», rappresentativo di cosa era nel mondo l'industria automobilistica italiana. Quelle che venivano chiamate «eccellenze». Un'azienda che però già da molto tempo stava pagando la mancanza di politiche industriali sull'auto in Italia, una progressiva deindustrializzazione che non sta nemmeno oggi invertendo la sua marcia, e le decisioni della multinazionale che, dopo aver fatto lo shopping, segue le logiche della globalizzazione distruggendo posti di lavoro, comunità e territorio. È ormai da troppi anni che assistiamo a un lento declino che ha portato questa azienda dal fatturare quasi 700 milioni di euro con oltre 3.000 dipendenti nel 2008 agli attuali 90 milioni di euro e poche centinaia di dipendenti.

Pininfarina che, dopo la vergognosa vicenda della De Tomaso finita in tribunale con la condanna dei lestofanti, termina la produzione di automobili e licenzia molte centinaia di lavoratori, operai e tecnici. Solo pochi anni fa.

Naufraga alla fine del 2019 anche il progetto BlueCar di produzione di piccole vetture elettriche nate per il car sharing urbano, appaltato al francese Bolloré.

Dall'arrivo della multinazionale indiana Mahindra i progetti e gli investimenti necessari al mantenimento e al rilancio non si sono mai visti.

Se facciamo il confronto tra due fotografie, una scattata 10 anni fa (senza tornare fino

ai primi anni 2000, quando in Pininfarina andavano a lavorare «in prestito» gli operai della Fiat) e la fotografia di oggi, il confronto è impietoso: troppi posti di lavoro persi, con le loro storie e competenze, e troppi capannoni vuoti.

È di luglio 2018 la decisione di trasformare l'ufficio tecnico in un ramo d'azienda, un contenitore in cui posizionare l'ingegneria, e del 2 novembre 2020 quella di aprire la procedura di licenziamento collettivo con la messa in liquidazione, licenziando 124 lavoratori.

Si potevano evitare i licenziamenti? Assolutamente sì: la Pininfarina Engineering srl non ha utilizzato un giorno dei 36 mesi di ammortizzatori sociali previsti dalle leggi sul lavoro vigenti in Italia.

Procedura di cessazione di attività nonostante delle attività non fossero cessate, anzi ben 54 lavoratori venivano richiamati con lo strumento del distacco! È lecito quindi chiedersi se siamo di fronte, in realtà, a una retrocessione di ramo.

Invece l'azienda propone un accordo che prevede il licenziamento di tutti, l'utilizzo di 12 mesi di Cigs per cessazione, l'impegno a proporre a soli 75 lavoratori una nuova assunzione (30 dalla stessa Pininfarina spa e il resto da altre società) senza nessuna garanzia. Un vero e proprio ricatto. Ci siamo opposti fin dall'inizio a questo disegno, pur non avendo delegati in Engineering, cercando di creare delle condizioni con i lavoratori in grado di mettere in campo dei rapporti di forza.

La Rsu Fim, appoggiata dalla propria organizzazione, ha deciso in assemblea di invitare i lavoratori ad approvare questo «percorso».

Di nuovo un «referendum» senza libertà di scelta, anzi dove la scelta è come farsi licenziare. Ci siamo opposti, e continueremo. Con tutte le iniziative possibili, incluse quelle legali.



**è ormai da troppi anni
che assistiamo a un
lento declino che ha
portato questa azienda
dal fatturare quasi
700 milioni di euro con
oltre 3.000 dipendenti
nel 2008 agli attuali
90 milioni di euro e
poche centinaia di
dipendenti**





«SULLA NOSTRA PELLE»

Arriva il calendario 2021 dei lavoratori della Whirlpool di Napoli

Mercoledì 30 dicembre 2020 evento solidale di presentazione
Alle ore 15 presso il CRAL di via Argine 310, Napoli
o in diretta streaming sulla pagina Facebook del CRAL Whirlpool
www.facebook.com/CralWhirlpoolNapoli

«Le lavoratrici e i lavoratori della Whirlpool di Napoli organizzano per mercoledì 30 dicembre 2020 alle ore 15 l'evento di presentazione del calendario 2021 realizzato dal CRAL del sito napoletano. Nel corso dell'evento solidale di beneficenza saranno messe all'asta le prime tre copie del calendario 2021 dal titolo "Sulla nostra pelle" e seguiranno musica, video messaggi e interventi sul palco». Si legge in una nota del CRAL Whirlpool di Napoli

«L'idea del calendario nasce dalla volontà di rappresentare, attraverso le immagini, lo scontro tra una multinazionale che pone il profitto avanti a tutto e i suoi operai che ne subiscono le decisioni sulla propria pelle.

Immagini che si pongono l'obiettivo di trasferire tutte quelle sensazioni che accompagnano le lavoratrici e i lavoratori da venti mesi e che, con l'aggiunta di quegli elementi e di quegli slogan che hanno caratterizzato la lotta, rendono completo un racconto fatto di forza, fiera, dignità. In un momento in cui le lavoratrici e i lavoratori sono in presidio permanente nello stabilimento dalla comunicazione da parte dell'azienda della cessazione della produzione di lavatrici il 31 ottobre scorso».

Il ricavato della serata sarà destinato al «Fondo di resistenza dei dipendenti Whirlpool Napoli», al fine di sostenere la vertenza dei lavoratori. L'evento solidale, a cui parteciperanno rappresentanti delle istituzioni, rappresentanti sindacali, rappresentanti del mondo dello spettacolo e rappresentanti della società civile, si svolgerà il 30 dicembre prossimo a Napoli, nella Sala Teatro dello stabilimento Whirlpool, in via Argine 310, a partire dalle ore 15, nel rispetto assoluto delle norme vigenti in materia Covid-19. L'evento verrà trasmesso in diretta streaming sulla pagina Facebook del CRAL Whirlpool: www.facebook.com/CralWhirlpoolNapoli